

Postfazione

Antonio Casella, Alessandra Ferraresi, Giuseppe Giuliani, Elisa Signori

(casella@fisav.unipv.it - alesferr@unipv.it - giuliani@fisav.unipv.it - signori@unipv.it)

Amico. Voi parlate, a quanto pare, un poco ironico. Ma dovrete almeno ricordarvi che questo è un secolo di transizione.

Tristano. Oh che conchiudete voi da cotesto? Tutti i secoli, più o meno, sono stati e saranno di transizione, perché la società umana non istà mai ferma, né mai verrà secolo nel quale ella abbia stato che sia per durare. Sicché cotesta bellissima parola o non iscusava punto il secolo decimonono, o tale scusa gli è comune con tutti i secoli. Resta a cercare, andando la società per la via che oggi si tiene, a che si debba riuscire, cioè se la transizione che ora si fa, sia dal bene al meglio o dal male al peggio. Forse volete dirmi che la presente è transizione per eccellenza, cioè un passaggio rapido da uno stato della civiltà ad un altro diversissimo dal precedente. In tal caso chiedo licenza di ridere di cotesto passaggio rapido, e rispondo che tutte le transizioni conviene che sieno fatte adagio; perché se si fanno a un tratto, di là a brevissimo tempo si torna indietro, per poi rifarle a grado a grado. Così è accaduto sempre. La ragione è, che la natura non va a salti, e che forzando la natura, non si fanno effetti che durino. Ovvero, per dir meglio, quelle transizioni precipitose sono transizioni apparenti, ma non reali.

Leopardi, *Dialogo di Tristano e di un amico*.

In queste pagine proponiamo una sorta di periplo intorno al titolo adottato per il convegno, dando conto delle discussioni sorte nel progettarlo, delle suggestioni e delle risonanze emerse poi nel corso del suo svolgimento, nonché di riflessioni che, senza alcuna pretesa di bilancio esaustivo, tentano di raccordare le singole prospettive di indagine dei contributi presentati ad alcuni quesiti interpretativi di fondo.

Non si è pensato dunque a una qualsivoglia "cornice" per relazioni, che non ne hanno certo bisogno, quanto a delineare alcuni percorsi di lettura (e, auspicabilmente, di ulteriore lavoro) su temi e fenomeni che continuano a proporre forti sollecitazioni storiografiche, seguendo alcune piste, a nostro avviso feconde per lo sforzo comune di una riscrittura del passato weberianamente conscia dei rischi della soggettività e dell'interpretazione, ma al tempo stesso aliena dal rifugiarsi nella confortevole nicchia dello specialismo.

Una difficile modernità: il titolo consapevolmente rimanda a un'area semantica - moderno, modernità, modernismo, modernizzazione - talmente affollata di ambiguità, giudizi di valore, fraintendimenti, da risultare di assai

problematico utilizzo. La categoria interpretativa che vi si radica, così complessa, estesa e controversa da non poter essere evocata con leggerezza, resta pur tuttavia ineludibile per le sue inestricabili connessioni con la storia delle trasformazioni e innovazioni, evoluzioni e rivoluzioni dell'Otto-Novecento – dalle arti all'ideologia, dall'economia alla politica, dalla scienza alla tecnologia, dal costume alle mentalità- e giudizi sferzanti come quelli di Tim Mason, pur sollecitando, e a ragione, acribia e sensibilità, non si concludono certo con un verdetto di ostracismo: "Se chiamiamo 'moderne' (buone, progressive) cose tra loro diverse e persino contraddittorie, allora vuol dire, a proposito del vocabolario della modernità, che abbiamo a che fare con quello che i filosofi anglosassoni chiamano un 'concetto contestato nella sua essenza'. Un termine, cioè, di cui non si può fare a meno, ma sul significato del quale esistono contrasti insanabili. Non ci sono soluzioni a problemi di questo tipo – si provi a immaginare di scrivere la storia d'Italia degli ultimi cento anni senza usare parole come moderno, arretrato, modernizzazione!"¹.

La rinuncia a espungere dal vocabolario storico e epistemologico questa pur discutibile categoria non riflette soltanto la difficoltà tutta empirica di sostituirla, ma si lega anche alla fecondità euristica di esplorarne le pieghe e inseguirne nei diversi contesti i molteplici sensi, trasformando i suoi difetti in virtù e cioè facendo di quella sua irridimibile ambiguità una chiave d'accesso a processi storici non lineari, frantumati e sovrapposti. Non a caso il sociologo, il politologo e lo storico comparatista sono stati e sono i più assidui nel frequentare i nessi modernità/modernizzazione, che consentono di fare i conti con esperienze asincrone e spazialmente distanti.

Le molte vie alla modernizzazione.

Ancorché di problematico e faticoso esercizio la categoria della modernizzazione risulta produttiva nella lettura comparata di dinamiche diverse, europee e asiatiche, coeve e non, tanto più quanto chi la maneggia sappia emanciparsi da una logica rigidamente classificatoria e idealtipica per coniugarvi l'attenzione alla specificità storica, ossia, in altre parole e parafrasando la raccomandazione di Max Weber, quando non si perda di vista il carattere teorico dei propri quadri concettuali e ci si sottragga alla tentazione di farne un letto di Procuste entro cui forzare la realtà storica. Da una teoria generale e astratta della modernizzazione, che mira a fissare modelli e varianti, elementi essenziali e spuri, si procede così verso la tesi

¹ "Tutte le parole derivate dalla radice 'moderno' – afferma Mason - sembrano avere nella cultura italiana una posizione molto meno problematica che non in quella inglese, tedesca o americana. In italiano parole come "moderno", "modernità", "modernizzazione" sono usate con larghezza e facilità, come se ognuno fosse perfettamente consapevole della loro portata. [...] All'estero l'intera terminologia derivata da "moderno" e "modernizzazione" nella disciplina storica è molto di più un terreno di controversie e di interpretazioni contrastanti", T. Mason, *Moderno, modernità, modernizzazione: un montaggio*, "Movimento operaio e socialista", Gennaio-agosto 1987, pp. 46-7.

persuasiva di una *molteplicità di vie alla modernità* per giungere ad affermare con Herf: "La modernità in generale non esiste: esistono delle società nazionali, ciascuna delle quali diventa moderna a modo suo"².

La modernizzazione - sostiene Berman - "può avanzare lungo un gran numero di strade diverse"³ e, possiamo aggiungere noi, l'utilità sul piano storiografico della teoria della modernizzazione consiste soprattutto nel tracciare una mappa orientativa di queste strade, senza escluderne aprioristicamente alcuna.

Se è vero che tutte le società in via di modernizzazione - è questa la tesi di Cyril E. Black - devono affrontare alcuni passaggi critici che possono essere schematizzati come: "la *sfida della modernità*, il confronto iniziale di una società, all'interno della sua tradizionale struttura di conoscenza, con le idee e le istituzioni moderne, e l'emergere di fautori della modernità; il *consolidamento della leadership modernizzatrice*, il trasferimento di potere dai dirigenti tradizionali a quelli innovatori nel corso di una lotta rivoluzionaria normalmente aspra che si prolunga spesso per parecchie generazioni; la *trasformazione economica e sociale*, l'evolvere dell'economia e del mutamento sociale fino a che si produce il passaggio da una società prevalentemente rurale e agricola a una società prevalentemente urbana e industriale; e l'*integrazione della società*, la fase in cui la trasformazione economica e sociale produce una fondamentale riorganizzazione della struttura sociale di tutta la società"⁴, è però certo che le risposte divergono e ciascuna società reagisce a modo suo. "Quando le società tradizionali si trovano inizialmente di fronte al problema della modernità - continua Black - e alcuni dei loro membri più eminenti divengono fautori di un modo di vita nuovo e stimolante, i dirigenti politici possono adottare diverse condotte. Possono combattere le nuove idee e perseguire come eretici gli innovatori; oppure discuterle, accettarne alcune rifiutarne altre; o trovarle valide e di conseguenza tentare una fondamentale ristrutturazione delle loro istituzioni. Solitamente si produce una *combinazione di queste reazioni, combinazione che è dato raramente riscontrare due volte*"⁵. [c.v.o ns]

Alle euforie sociologiche di una modellistica eletta a legge di sviluppo capace di sintetizzare il passato e prefigurare il futuro è da tempo subentrata la conclusione che non esiste un percorso ideale, paradigmatico, alla modernità, rispetto al quale ogni altra forma di sviluppo sarebbe segnata da elementi patologici, devianti. E' quanto sottolinea, ad esempio, Detlev J. K. Peukert riferendosi al caso tedesco: "'Modernizzazione' è un concetto assai vago, denso di elementi stratificati, e di discutibile virtù esplicativa sul piano

² J. Jeffrey Herf, *Il modernismo reazionario. Tecnologia, cultura e politica nella Germania di Weimar e del Terzo Reich*, tr. it. M. Cupellaro, il Mulino, Bologna 1988, p. 27.

³ Marshall, Berman, *L'esperienza della modernità*, tr. It. V. Lalli, il Mulino, Bologna 1985, p. 158.

⁴ Cyril E. Black, *La dinamica della modernizzazione. Studio di storia comparata*, tr. it. L. Occhetto Baruffi, ILI, Milano 1971, pp. 76-77.

⁵ Cit., pp. 77-78.

storiografico. Le teorie della modernizzazione, nate in area anglosassone e prese in prestito per spiegare la storia sociale tedesca, non di rado hanno preteso di fornire una teoria sistematica dello sviluppo di tutte le società industriali. Senonché nel pensiero storico hanno finito per riversarsi tutta una serie di ostinati giudizi di valore, nel momento stesso in cui è stato costruito un concetto ideale di sviluppo sociale «occidentale» quale criterio normativo rispetto al quale la storia sociale tedesca apparirebbe come una «deviazione»⁶.

Un'ottica come quella che si viene delineando - modernizzazione come termine da declinare sempre al plurale-, ci sembra assai feconda per lo studio del caso italiano, con la specificità dei suoi processi modernizzanti da paese *second comer*; nodo interpretativo di una stagione storiografica (da Gerschenkron a Romeo, Cafagna, ecc...) di vivace e stimolante dibattito.

Da tutt'altro versante estrapoliamo un commento *ad hoc*.

"Un paese arretrato assimila le conquiste materiali e intellettuali dei paesi avanzati. Ma ciò non significa che li segua servilmente, ripercorrendo tutte le fasi del loro passato. [...] Costretto a mettersi a rimorchio dei paesi avanzati, un paese arretrato non segue lo stesso ordine di successione: il privilegio di una situazione storicamente arretrata - perché esiste tale privilegio - autorizza o, più esattamente, costringe un popolo ad assimilare tutto quello che è stato fatto prima di una determinata data, saltando una serie di fasi intermedie. [...] La possibilità di saltare le fasi intermedie, va da sé, non è affatto assoluta: in ultima analisi è limitata dalle capacità economiche e culturali del paese"⁷. Sono pagine di Trotsky, scritte tra la fine del 1929 e la metà del 1932, nella quali è enunciata una "legge dello sviluppo combinato", applicabile al caso dei paesi arretrati, che prevede fasi multiple, combinazioni e mescolanze di forme arcaiche e forme moderne.

La prospettiva trotskyana dello *sviluppo combinato, con combinazioni variabili* e multiformità di percorsi, depurata dei suoi residui dottrinari e finalistici, pare ben attagliarsi alla mappa di una realtà italiana frammentata, segnata da una profonda eterogeneità tra aree geografiche, tra campagne e città, con contraddizioni sociali, economiche e culturali assai accentuate, in cui aspetti di modernità europea convivono - più o meno conflittualmente -

⁶ Detlev J. K. Peukert, *La Repubblica di Weimar. Anni di crisi della modernità classica*, tr. it. E. Grillo, Bollati Boringhieri, Torino 1996, p. 93.

⁷ Lev Trotsky, *Storia della rivoluzione russa*, tr. it. L. Maitan, Sugar, Milano 1964, pp. 18-19. "La legge razionale della storia non ha nulla a che vedere con schemi pedanteschi. L'ineguaglianza di sviluppo, che è la legge più generale del processo storico, si manifesta con maggior vigore e complessità nelle sorti dei paesi arretrati. Sotto la sferza delle necessità esterne, la loro cultura in ritardo è costretta ad avanzare a salti. Da questa legge universale della ineguaglianza deriva un'altra legge che, in mancanza di una denominazione più appropriata, può essere definita *legge dello sviluppo combinato* e che vuole indicare l'accostarsi di diverse fasi, il combinarsi di diversi stadi, il mescolarsi di forme arcaiche con le forme più moderne. Senza questa legge, considerata, beninteso, in tutto il suo contenuto materiale, è impossibile comprendere la storia della Russia, come, in generale, di tutti i paesi chiamati alla civiltà in seconda, terza o decima fila..." (Cit., p. 20).

con vaste sacche di arretratezza. Ritroviamo questa peculiare articolazione del contesto italiano riprodotta segnatamente in campo scientifico.

Non solo. Nell'Italia dei decenni liberali è straordinariamente problematico e marcato il contrasto tra la dimensione statale-nazionale dei processi storici, nel cui quadro si prefigurano e affermano nuove realtà istituzionali e sociali, nuovi assetti produttivi e di organizzazione economica, e il vissuto dei singoli, per larghissima parte racchiuso nell'orizzonte delle società locali - dal villaggio alla vallata, alla città e alla regione -, scandito dai ritmi tradizionali, se non atavici e arcaici della quotidianità, ancorata a valori e universi culturali apparentemente immobili e solo marginalmente sfiorati dalle spinte novatrici in atto. Anche prescindendo dalla questione meridionale, su cui tanto s'è già scritto, le contrapposizioni di antico e nuovo, di arretratezza e modernità si fanno più crude quanto più dall'indagine storica centrata sulle più consuete dimensioni del politico e dell'economico, si sposta l'asse analitico su quella del sociale, della mentalità, del costume, ecc.. La storia dell'Italia, identificata con la storia della progettualità politica liberale, dei suoi istituti e ceti dirigenti, e la storia delle popolazioni italiane nella loro irriducibile eterogeneità attendono ancora di essere riunificate per mostrare appieno il tumulto di spinte, contropunte, ristagni e mulinelli che la corrente della modernizzazione trascina seco.

Modernità e tradizione.

Modernità ed arretratezza ci si propongono dunque in un intreccio, che non consente l'estrazione dei singoli fili senza con ciò lacerare il tessuto esplicativo dell'insieme. Tale commistione risente della sovrapposizione di ritmi temporali non sincronizzati (le velocità diverse della storia, di cui parlava Braudel, che alla superficiale increspatura degli eventi contrapponeva le onde lunghe delle trasformazioni mentali, culturali etc.) e riflette l'interazione del contesto, socio-economico e istituzionale, con la spinta al mutamento.

La modernizzazione potrebbe dunque definirsi, almeno provvisoriamente, come un processo mediante il quale le istituzioni tradizionali vengono adattate alle funzioni moderne: un processo la cui caratteristica fondamentale è la rapidità del mutamento, indiscutibilmente maggiore e più profondo che in qualsiasi altro periodo storico. Insomma la dinamica tradizione / mutamento osservabile con ritmi e dosaggi diversi in ogni sequenza storica vi assume una assoluta centralità e una accelerazione tali da informare di sé tutta quella specifica fase. Ma un conto sono le trasformazioni funzionali, innescate dall'innovazione tecnica o scientifica, e tutt'altro conto sono le trasformazioni profonde, strutturali:

"E' significativo il fatto - osserva Cyril E.Black - che le funzioni possono mutare rapidamente nonché essere profondamente condizionate da un singolo individuo: un innovatore che rivoluziona una tecnica di produzione, che scopre un nuovo segreto della natura o elabora una nuova concezione delle cose umane. Bastano pochi individui a stabilire che la terra è rotonda,

che la macchina a vapore può compiere il lavoro di molti cavalli e uomini, che non è pericoloso mangiare carne suina purché adeguatamente cucinata, o che i metodi di controllo delle nascite si possono rendere efficaci e poco costosi. Non esistono invece mezzi analoghi altrettanto semplici attraverso cui mutare i modelli di credenza e di comportamento di milioni di individui. Si è talora pensato che i leader carismatici, individui di un'autorità sovrumana, fossero in grado di trascinare dietro di sé interi popoli. Occorrono invece tonnellate di carisma per far spostare di un sol pollice una società. Possono passare dei secoli prima che gli insegnamenti di questi leader siano interiorizzati in modo da plasmare modelli pragmatici generalmente e inconsciamente accettati, e anche questa graduale accettazione è raggiunta solo in seguito a innumerevoli e spesso rilevanti compromessi con credenze preesistenti⁸. In altre parole: "Il mutamento funzionale dipende dai pochi e può spesso essere rapido e agevole. Il mutamento strutturale dipende dai molti ed è lento e drammatico"⁹.

Il dispiegarsi di dinamiche modernizzatrici è sempre conflittuale: le soluzioni non sono mai definitive, né prive di più o meno consistenti e tenaci realtà residuali, nei rapporti sociali come nell'economia, nella cultura, nella politica¹⁰. Da Kenneth Organski ad Alain Touraine, ogni tentativo di bilancio, ad ampio arco cronologico, dei rapporti tra individuo e Stato, tra ceti e potere nel modello sociale e politico occidentale, finisce per approdare a un disegno intarsiato, con peculiari, ostinate sopravvivenze dell'antico

⁸ Cyril E. Black, *La dinamica della modernizzazione*, cit., pp. 53-54.

⁹ "Per quanto grande sia il mutamento istituzionale, il fatto stesso dell'adattamento significa che *molte caratteristiche delle istituzioni tradizionali sopravvivono. In gradi varianti, le diverse caratteristiche delle istituzioni tradizionali continuano a contraddistinguere le società moderne...*" [c.vo ns] (Cit., pp. 54-55).

¹⁰ Seguiamo per un breve tratto la prospettiva di Organski: "I modi dell'avvento della borghesia al potere variano a seconda dei paesi. Diverso fu anche il livello della tensione determinata dal trasferimento del potere da una élite a un'altra. Il processo di transizione non fu mai del tutto pacifico, ma l'asprezza dello scontro ebbe gradi diversi [...]. In Europa, per quanto radicale fosse stata la rivoluzione, il dominio dell'aristocrazia non poté essere completamente distrutto [...], la borghesia europea fu costretta a porre più volte l'assedio alle cittadelle del potere politico prima di conseguire la vittoria definitiva. In effetti quasi mai la borghesia governò da sola. Durante la sua lunga e aspramente contestata ascesa al potere la borghesia fu il socio minore dell'aristocrazia [...]. Gradualmente, tuttavia, la borghesia vinse la partita e verso la metà del XIX secolo aveva ormai conquistato una posizione di assoluto predominio in tutti i paesi d'Europa che si stavano industrializzando. Neppure dopo aver conquistato il potere la borghesia governò da sola, ma continuò a dividerlo con l'aristocrazia che ora aveva a sua volta assunto il ruolo di socio minore, ma che aveva ancora interessi da difendere e voleva contare ancora. Successivamente quando il movimento che avrebbe trasformato il regime borghese in regime di massa acquistò slancio, la borghesia cominciò a dividere la direzione della macchina dello stato con le masse popolari [...]. Il periodo borghese è un ponte tra lo Stato dinastico e lo Stato di massa e si sovrappone ad entrambi". A. F. K. Organski, *Le forme dello sviluppo politico*, tr. it. L. Trani, pref. di F. Ferrarotti, Laterza, Bari 1970, pp. 68-70.

dentro al nuovo, con trapassi lenti e controversi, con mutamenti di segno non univoco e talvolta parzialmente reversibili.

Il profilo originale delle nuove società emerge proprio da quel lavoro d'intarsio, dalle combinazioni variabili grazie alle quali elementi di tradizione e di modernità si sono assestati in un nuovo equilibrio. Ma l'ottica capace di comprendere i processi e gli equilibri così prodottisi non è certo quella che, riducendo la varietà cromatica di quei contesti a una semplificata alternanza bianco/nero, innesta nella propria lettura impliciti giudizi di valore e finisce, magari inconsapevolmente, per liquidare quella complessa dialettica entro l'abusato schema regresso/progresso. In altre parole una visione dicotomica della società che assuma modernità e tradizione come elementi contrapposti ed alternativi è destinata a esaurire le proprie risorse euristiche, via via che si consolida la sfiducia nell'ipotesi di una storia lineare, percorsa da uno stesso filo di intelligibile razionalità e diretta in senso "progressivo".

Se, individuati vari "indici" di modernità, sviluppo o modernizzazione, si cerca di determinare in che misura le società si avvicinano al modello, o ai modelli, di società industriale moderna e che cosa ne freni l'avanzata, il risultato dell'indagine non può non suonare come una condanna di tutto ciò che è valutato come "impedimento" all'omologazione del percorso: la "tradizione" ne esce ridotta, spesso con tragica sbrigatività, ad aspetto della realtà semplicemente da cancellare per assicurare la nascita e la crescita delle moderne forze evolutive economiche, sociali e politiche.

Ma di un nostro mutato rapporto con la modernità – e con la tradizione – si moltiplicano ormai i segnali su versanti culturali diversi: in una visione multiculturale e multietnica Eisenstadt, attento alla grande varietà di società moderne o in via di modernizzazione (che condividono molte caratteristiche, ma mostrano anche marcate differenze fra), riscopre e valorizza la persistenza "di forti tradizioni relative a modi di comportamento che hanno attecchito nel passato e che, per un certo grado, si riferiscono al passato. Di grande importanza qui è il riconoscimento dell'incidenza che tali forze tradizionali o simboli hanno sui più moderni tipi di attività, come la scienza e la tecnologia"¹¹.

Queste osservazioni ci riportano al caso italiano. Gli intrecci e le sovrapposizioni di moderno e tradizionale, che non poca storiografia ha presentato talvolta come sintomi dei mali italiani, in una considerazione meno drasticamente antinomica del nesso modernità/tradizione perdono i loro connotati patologici, per rientrare nella normale differenza di tempi e ritmi con cui ogni paese ha "inventato" una sua via alla modernità. Nella modernità – e nel suo spostarsi su frontiere sempre nuove – in Italia non meno che in altre esperienze storiche, troviamo elementi più o meno residuali di "feudalesimo", di burocraticismo autoritario, di militarismo ottuso; una molteplicità di elementi culturali esplicitamente antimoderni interseca una varietà di linee di razionalizzazione appieno inscrivibili nella

¹¹ Shmuel N. Eisenstadt, *Mutamento sociale e tradizione nei processi innovativi*, pref. di F. Ferrarotti, Liguori, Napoli 1974, p. 163.

tipologia dell'Occidente europeo, con il suo corredo di scienza-tecnica, di conquiste economiche e giuridiche, di nuovi rapporti sociali interpersonali e di ruolo.

E' meno facile – specie se ci si orienta sulla nozione di "modernità multiple" – continuare ad argomentare di una "anomalia" italiana, ove appare più pertinente parlare piuttosto di una sua identità acquisita attraverso un percorso di "normale" singolarità ed originalità: l'identità di un paese a più velocità, un *multiversum* comunque capace di reggere la sfida della modernità. Il caso italiano non si presta più di qualsiasi altro ad essere letto in termini di "deviazione" da una via canonica alla modernità, che ne spiegherebbe tutte le caratteristiche negative sottolineate senza risparmio di energie da generazioni di intellettuali.

Ancora sull'embricarsi del moderno e del suo opposto, non si può trascurare la lezione di Alain Touraine: "Ciascuno dei frammenti esplosi della modernità reca in sé al tempo stesso il segno della modernità e quello della sua crisi. Tutto, nella nostra cultura e nella nostra società, è segnato da questa ambiguità. Tutto è moderno e antimoderno, al punto che esagererebbe appena chi dicesse che il segno più sicuro della modernità è il messaggio antimoderno che essa emette"¹².

In Italia come altrove - e anche qui senza patologie eccezionali - la conquista della modernità è andata di pari passo con la sua percezione problematica e con approcci culturali fortemente scettici o decisamente polemici. Se,

¹² Alain Touraine, *Critica della modernità*, tr. it. F. Sircana, Il Saggiatore, Milano 1993, p. 124. "Da che parte bisogna ingaggiare la battaglia principale? Contro l'orgoglio dell'ideologia modernista o contro la distruzione dell'idea stessa di modernità? Gli intellettuali hanno scelto più frequentemente la prima risposta. Il nostro secolo, che ai tecnologi e agli economisti appare l'epoca della modernità trionfante, è stato dominato intellettualmente dal discorso antimodernista" (Cit., p. 15). Tanta produzione culturale italiana, dalla più o meno sofisticata attrezzatura filosofica all'insegna della bancarotta di scienza e progresso, diviene in questa prospettiva di più agevole lettura, restituendoci, dell'Italia, un'immagine più normale ed europea di quanto non si fosse disposti a concedere. Da un altro – e certo assai diverso - punto d'osservazione, Peukert scrive: "Senza voler ricadere nella visione normativistica delle vecchie teorie della modernizzazione, ci si potrebbe domandare tuttavia in che modo il sistema politico, il sistema economico, il meccanismo delle relazioni sociali, le mentalità sociali e i modi di espressione culturale nonché quelli del comportamento quotidiano agiscono e reagiscono nel processo di modernizzazione. Se bisogna aspettarsi che nella complessa dinamica dei processi di modernizzazione siano presenti tanto momenti di trasformazione graduale quanto momenti di squilibrio settoriale, vuol dire che ai fini della vitalità di una società deve essere decisivo il modo in cui essa affronta le tensioni tutto sommato inevitabili della modernizzazione" (cit., p.95). Con le conquiste economiche e sociali della modernità, "cresce la problematizzazione scettica, da parte della critica sociale e culturale, delle conquiste ottenute". E si arriva a superare la soglia di rottura, una soglia europea: "La crisi della democrazia liberale fu un fenomeno comune a tutta l'Europa, così come la crisi strutturale dell'economia aveva assunto dimensioni mondiali. Anche le inquietudini e le rotture con la tradizione provocate dalla modernizzazione furono registrate in tutti i paesi che ne furono investiti" (Cit., 257).

dunque, moderno e anti-moderno procedono di concerto, un modo per indagarne i reciproci rapporti nel laboratorio della storia italiana è anche quello di seguire il mutevole aggregarsi dei fautori e dei critici della modernità: tra XIX e XX secolo si assiste a un gioco delle parti che più e più volte rimescola i due fronti a seconda che l'esperienza modernizzante, con i suoi squilibri settoriali e le aspettative deluse, si dislochi sul terreno dello sviluppo economico, dell'innovazione scientifica e tecnologica, del mutamento politico e della trasformazione sociale sino a giungere alle pessimistiche, quasi apocalittiche riflessioni di questa fine millennio sui costi del dissesto ambientale, sugli sprechi, sulle vere e proprie tragedie della modernità *tout court* o, quanto meno, di una *modernità deragliata*..

Prometeo, Galileo e Stuart Mill.

Ritorniamo così al cuore del problema e cioè all'ambigua nozione di modernità, un labirinto concettuale nel quale si annidano significati diversi e mutevoli nel tempo, con valutazioni di segno opposto, centrati su ambiti differenti seppur interattivi: il sistema politico, il sistema delle relazioni economiche e sociali, l'impresa scientifica e le espressioni artistico-culturali e così via. Vediamo di percorrerne qualche tratto.

“Una cinquantina di anni fa, - osserva Wallerstein -il termine moderno aveva due connotazioni chiare. Una era positiva e lungimirante. Moderno significava la tecnologia più avanzata e si situava in un contesto concettuale di presunta inarrestabilità del progresso tecnologico e, quindi, di costante innovazione. Si trattava di conseguenza, di una modernità effimera, nel senso che ciò che è moderno oggi sarà sorpassato domani. Questa modernità si concretizzava in aspetti alquanto materiali: aerei, aria condizionata, televisione, computer. Il fascino di questo tipo di modernità non si è ancora esaurito. Vi sono sicuramente milioni di bambini delle nuove generazioni che rifiutano questa continua corsa alla velocità e al controllo sull'ambiente, consapevoli degli effetti nocivi e addirittura nefasti. Ma vi sono miliardi - miliardi, non milioni - di persone in Asia, in Africa, nell'Europa dell'Est e in America Latina, nei bassifondi e nei ghetti dell'Europa occidentale e del Nordamerica, che fremono per essere ammessi a godere pienamente di questo tipo di modernità”¹³. L'altra inequivoca connotazione del termine moderno, con radici estese dalla cultura alla politica in un *humus* ricco di succhi polemici, rimandava alle coppie antinomiche libertà/dogma, individuo/autorità, ragione/pregiudizio, sapere/ignoranza, e concerneva in sostanza, più che un trionfo dell'umanità sulla natura “un trionfo dell'umanità su se stessa o su coloro che detenevano dei privilegi. Il cammino che seguì non fu quello della scoperta intellettuale, ma del conflitto sociale. Questa non era la *modernità della tecnologia*, del Prometeo liberato, della ricchezza illimitata; era piuttosto la *modernità della liberazione*, della democrazia reale (il governo del popolo opposto a quello dell'aristocrazia o

¹³ I. Wallerstein, *Dopo il liberalismo*, tr. it. F. Censolo, Jaca Book, Milano 1998, pp. 131-132.

il governo del migliore), della realizzazione umana e, perché no, della moderazione. Questa modernità della liberazione non era una modernità fugace ma eterna. Una volta raggiunta, non sarebbe stata ceduta”¹⁴. Identificate così le due fondamentali e distinte accezioni della modernità, talora contigue o sovrapposte, talaltra divaricate o contrapposte, Wallerstein suggerisce di utilizzare tale coppia simbiotica come chiave di lettura per la storia del sistema mondiale moderno, che ne risulterebbe pertanto peculiarmente periodizzata. Da Galileo Galilei, paradigma di un sofferto percorso alla conquista di entrambe le modernità, percepite come intimamente solidali – in quello che Wallerstein focalizza come primo periodo, tra la metà del XV° e il XVIII° secolo -, all’illuminismo, che inaugura la seconda fase, estesa sino agli anni Sessanta del Novecento e caratterizzata dal ruolo-chiave del liberalismo, responsabile del progetto di “una modernità piena e prosperosa con il minimo di disordine e il massimo di azione controllata”¹⁵ e dalla frattura epocale della Grande Guerra sino al presente della terza fase ancora *in fieri*, lo schema proposto aiuta a riflettere sui rischi di uno scollamento tra le due facce della medaglia/modernità dal corso ovunque assai tormentato.

La messa a fuoco delle due modernità e i nessi di quella che Wallerstein chiama la “modernità della liberazione” con la tradizione europea illuminista e razionalista, la rivoluzione francese, la civiltà liberale da Stuart Mill in poi, ci sembrano mettere in gioco scelte ideali assai nette, volte a riempire l’involucro “modernità” di uno specifico contenuto di valori. Più che una categoria interpretativa, descrittiva e formale, questa accezione di modernità sposta il fuoco del discorso dal piano dell’essere a quello del dover essere, collegando passato e presente in un forte appello ai valori.

Su una non diversa lunghezza d’onda sembra situarsi Habermas nel proporre una riflessione su *modernizzazione* e *modernità* che può proficuamente saldarsi alle “due modernità” appena sopra definite. “Il concetto di modernizzazione si riferisce ad un fascio di processi cumulativi che si rafforzano a vicenda: alla formazione del capitale e alla mobilitazione delle risorse; allo sviluppo delle forze produttive e all’incremento della produttività del lavoro; all’imporsi dei poteri politici centrali e alla formazione di identità nazionali; alla estensione dei diritti di partecipazione politica, delle forme di vita urbana, della educazione scolastica formale; alla secolarizzazione di valori o di norme, e così via. La teoria della modernizzazione apporta una astrazione gravida di conseguenze al concetto ‘weberiano’ di razionalità: ossia, separa la modernità dalle sue origini europee moderne e la schematizza in un modello di processi sociali di sviluppo generali, prescindendo dalle determinazioni spaziali e temporali; inoltre interrompe i collegamenti interni fra la modernità e il contesto storico del razionalismo occidentale. [...] In ciò James Coleman vede il vantaggio che il concetto di modernizzazione, generalizzato nel senso di una teoria dell’evoluzione, non è più gravato dall’idea di un compimento della

¹⁴ Cit., p. 132.

¹⁵ Cit., p. 135.

modernità, ossia di uno stadio finale, dopo il quale dovrebbero cominciare sviluppi «post-moderni»¹⁶.

La modernità, nata nell'orizzonte concettuale del razionalismo occidentale, appare quindi distaccata dalla modernizzazione, che evolve quasi automaticamente e, "separata dalle spinte di una modernità *culturale* che in apparenza è divenuta obsoleta", attua soltanto "le leggi funzionali dell'economia e dello Stato, della tecnica e della scienza [...] unite in un sistema sul quale non si può esercitare alcun influsso"¹⁷ (13).

Questo progressivo divaricarsi della forbice modernizzazione / modernità sarebbe per Habermas alla base di un diffuso e recente commiato neoconservatore dalla modernità, nel quale lo studioso intravede inquietanti segnali di "controilluminismo", piuttosto che di "postilluminismo".

Modernizzazione senza modernità.

Il problema della modernizzazione, comunque la si intenda, coincide largamente con quello degli strumenti attraverso cui la si promuove. I costi della modernizzazione, comunque e in qualsiasi ambito calcolati, sono stati sempre altissimi: nel suo primo nucleo non meno che nei più tardi e periferici. Non sono mancate – ovviamente – decisive e imprescindibili acquisizioni "civili" e "progressive": modernità e progresso (modernità come progresso, se si vuole) stabiliscono nessi sicuramente problematici, certo non vuoti e ingenuamente retorici. Eisenstadt sottolinea che "le caratteristiche peculiari della modernità europea erano inizialmente focalizzate su due direzioni complementari: primo, sulla direzione di una tecnologia continuamente in espansione e di un avanzamento tecnologico, di progresso e razionalità economica; e, secondo, sull'assunto ideologico e politico di eguaglianza, di una crescente partecipazione dei cittadini nel centro, manifesto soprattutto nella tendenza a stabilire la cittadinanza ed il suffragio universali, e, apparentemente, un ordine politico o sociale 'partecipativo'".¹⁸ Con Maldonado e Gunther Frank conviene entrare nel concreto di specifiche esperienze storiche, attingendo in particolare all'evoluzione del terzo mondo icasticamente definita di "sviluppo del sottosviluppo". In altre parole, dissociato da valori di democrazia e di emancipazione sociale, il processo modernizzante genera antisviluppo, ovvero quella "modernizzazione senza modernità" che non rilutta a misure ferocemente coercitive, vera e propria *barbarics modernization*: "la modernizzazione, non va dimenticato, può anche essere attuata, come la Storia ci insegna, addirittura tramite la repressione, la tortura e lo sterminio degli esseri umani"¹⁹. Se pertanto vogliamo confermare – afferma Maldonado – "una relativa autonomia

¹⁶ Jürgen Habermas, *Il discorso filosofico della modernità. Dodici lezioni*, tr. it. E. Agazzi, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 2-3.

¹⁷ Cit., p. 3.

¹⁸ Shmuel N. Eisenstadt, *Modernità, modernizzazione e oltre*, tr. it. C. Chiari, Armando, Roma 1997, p. 97.

¹⁹ Tomás Maldonado, *Modernità: ricostruire la nave in mare aperto*, in C. Galli, a cura di, *Logiche e crisi della modernità*, il Mulino, Bologna 1991, p. 12.

all'idea di modernità nei confronti di quella di modernizzazione è necessario immettere nella prima quei forti contenuti di etica emancipatoria senza i quali la modernizzazione finisce prima o poi per bloccarsi"²⁰(16). L'appello ai valori di cui prima si discorreva ritorna come chiave di volta del discorso. Dipanando il filo della distinzione tra concetti, aggirandoci tra passaggi aperti e vie bloccate, siamo pervenuti a una morfologia di processi nei quali all'avanzamento tecnico-produttivo non presiede necessariamente una cultura "della modernità", imperniata sull'allargamento dei diritti e spazi dell'individuo e ancorata a una società civile "aperta", del tipo caro a Popper.

Modernità e storia d'Italia.

La formula della "modernizzazione senza modernità" è una possibile chiave di lettura di alcuni passaggi decisivi anche per la vicenda italiana? Forse e in parte sì.

L'Italia liberale che avvia l'industrializzazione del paese - e quindi la sua modernizzazione - crea strutture di progressiva modernità, con un cauto ma sostanzialmente continuo allargamento dell'area della democrazia (e della trama larga dei suoi effetti). Le acquisizioni economiche e tecniche (ancorché disposte geograficamente e socialmente ad arcipelago) disegnano la fisionomia di un paese sempre più "moderno" - anche se indiscutibilmente distante sotto molteplici punti di vista - da altri contesti europei (peraltro non privi delle loro sacche interne di "arretratezza"); un paese che resta a lungo in bilico (ovvero, in un certo senso, in *equilibrio*) tra *modernità* e *arretratezza*.

Parafrasando Salvemini potremmo dire che l'Italia è un paese di *modernità in cammino*.

La campata cronologica scelta per il convegno, 1890-1940, risponde proprio all'intento di seguire quel cammino, accompagnandolo dall'ultimo decennio del secolo, alla vigilia dell'*età giolittiana*, per un cinquantennio cruciale. La misura semisecolare adottata come cornice dei diversi interventi si giustifica per esigenze di metodo e di sostanza: da un lato soddisfa quell'esigenza di "tempi lunghi" entro i quali soltanto possono trovare spiegazione le "grandi trasformazioni" in esame; dall'altro consente di seguire il dispiegarsi delle dinamiche della modernità dal maturare del sistema liberale, col suo fitto intreccio di contraddizioni antiche e moderne, al fascismo, che in due decenni porterà il paese al disastro. Cinquant'anni, dunque, al cui centro stanno quell'*età giolittiana* che continua a costituire il problematico banco di prova dell'Italia contemporanea, nodo ineludibile per ogni valutazione del "prima" liberale e del "poi" fascista, e, a fare da spartiacque, la Grande Guerra, primo atto di quella guerra civile europea che, a parere di molti, si chiude nel 1945.

Lo schema esplicativo di una modernizzazione che, sganciandosi dalla cultura politica e civile della modernità, finisce per incepparsi sembrerebbe

²⁰ Cit., p. 16.

congruente con la vicenda italiana proprio in questo arco semisecolare: nell'Italia fascista, appunto, i processi di modernizzazione continuano e, anzi, in diversi ambiti realizzano nuove e tutt'altro che banali acquisizioni, ma la temperatura democratica della società scende a zero. Alla modernizzazione, accertata in settori circoscritti e per talune specifiche fasi, non corrisponde la crescita di strutture politico-culturali di "modernità" e il risultato ultimo è un drammatico blocco del sistema che la guerra finirà per disgregare.

La spiegazione, pur nella sua schematicità, è suggestiva, ma non convince appieno e rischia di eludere una volta di più, semplificando a colpi d'accetta, la problematica fisionomia politica e culturale del fascismo. Gli studi di Emilio Gentile sull'ideologia fascista, sulla sacralizzazione della politica, sullo sperimentalismo in senso totalitario avviato dal regime hanno messo a fuoco da più punti visuali una specifica "modernità" fascista, dalla quale non è possibile prescindere. Lungi dal voler elogiare il fascismo o denigrare la modernità, Gentile ha posto l'accento su aspetti fondamentali e permanenti dell'esperienza fascista che ne legittimano, a suo avviso, l'iscrizione alla fenomenologia del modernismo politico. Questa considerazione, come è noto, è strettamente correlata al riconoscimento di uno specifico carattere rivoluzionario del fascismo che consentirebbe di situarlo non sulla sponda del rigetto della modernità, ma piuttosto su quella opposta della costruzione di un proprio, alternativo modello di modernità. Gli ingredienti costitutivi di quel modello sono, in tale prospettiva, l'attivismo, il relativismo antiteoretico, lo sperimentalismo istituzionale, l'uso mitico della storia per la mobilitazione delle masse, la fondazione di una religione laica della nazione, il progetto totalitario che ridisegnando le dimensioni del privato e dell'individualità, affermò il primato della collettività intesa come Stato e nazione, l'adozione di una pedagogia eroica di massa, elementi tutti di una ambiziosa proiezione verso il futuro. E, si potrebbe aggiungere, l'uso spregiudicato e innovativo degli strumenti della comunicazione, l'attenzione a interlocutori nuovi nella società, ad esempio la componente femminile, persino di estrazione rurale, la sensibilità agli spazi inconditi del tempo libero degli italiani e così via. Più che a rallentare il dinamismo o, addirittura, a portare indietro l'orologio della storia, queste scelte e altre consimili - ideologiche, organizzative, istituzionali - sarebbero state orientate a raccogliere la sfida del nuovo per costruire in una propria sintesi la presunta civiltà del futuro²¹. Per tali motivi il particolare tentativo di conquista della modernità perseguito dal fascismo non può assimilarsi al paradigma del *modernismo reazionario*, coniato da Herf per l'esperienza nazista. In quel contesto la tecnologia avanzata è strumento di difesa e rafforzamento di una civiltà e di una società ideale, ancorate alla natura e alla tradizione, e, dunque, la modernità produttiva, industriale, amministrativa e burocratica - quella che esprime appieno le sue potenzialità

²¹) In particolare E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1922)*, Il Mulino, Bologna 1996; e, dello stesso, *La via italiana al totalitarismo. Partito e stato nel regime fascista*, NIS, Roma 1995.

nelle "fabbriche della morte" di Auschwitz - svincolata da ogni ispirazione etico-politica, serve a razionalizzare un progetto politico schiettamente antimoderno, che ha nel passato le proprie matrici e l'approdo nell'assassinio di massa sistematico. Su questo piano la distanza con il modello italiano è netta.

Al di là delle reciproche differenze e analogie tra i casi tedesco e italiano, la modernità politica cui si riferisce Gentile non ha nulla a che vedere con la modernità liberale e razionalista di cui si parlava prima, oggetto da parte sua anzi di una precisa sottolineatura di metodo: suo è infatti il monito a non identificare una categoria d'interpretazione storiografica quale la modernità o il modernismo con una sua specifica tappa - la modernità illuminista e liberale, appunto - o con una soggettiva propensione a ideali in essa radicati. A ben riflettere, tuttavia, la proposta interpretativa così formulata, nella sua fecondità euristica, non risente di una analoga, preliminare identificazione del canone/modernità con taluni suoi aspetti emersi in una specifica fase storica? In altre parole la modernità di cui Gentile discorre ha un volto tutto novecentesco, forgiato da quella Grande Guerra, che recise ogni continuità con regole e comportamenti, mentalità e istituzioni proprie della civiltà liberale e fece emergere al loro posto la violenza rivoluzionaria e il carisma autoritario, la società di massa e il pensiero mitico, l'uso politico dell'irrazionale.

Su un versante interpretativo diverso Paul Fussell aveva letto lo stesso evento bellico come un'autentica esplosione di antimodernità, riferendosi alla temperie psicologica dei combattenti, sospinti dalla brutalità della guerra a rifugiarsi in una "foresta" mitico-simbolica, che ne avrebbe irreversibilmente mutato la fisionomia culturale e le abitudini mentali, stravolto il rapporto con le forme della politica. Per Fussell, dunque, la modernità tecnico-organizzativa della guerra totale e di massa, si coniuga drammaticamente con aspetti di novità politico-culturale, intrinsecamente regressivi, antimoderni che ritroviamo poi nell'analisi di Gentile, ma cambiati di segno.

Tali differenti valutazioni e aporie interpretative sono tutte, a modo loro, funzionali all'impresa collettiva di espugnare la complessità del reale e riflettono da vicino la difficoltà di utilizzare categorie concettuali predefinite e condivise. In particolare nelle diverse accezioni di modernità troviamo implicite scelte di periodizzazione, ossia scansioni analitiche di medio, lungo o lunghissimo periodo, che finiscono per complicare ulteriormente il discorso perché, a seconda che il fuoco dell'indagine sia concentrato su un arco cronologico più contratto o più disteso, mutano le coordinate stesse di riferimento: Sette-Ottocento e Novecento divengono dunque i diversi crogioli di due modernità diverse e contrapposte, ma, almeno in via d'ipotesi, la modernità *tout court* non si dovrà, invece, pensare come un modello in forte tensione e torsione che le contenga entrambe?

Ancora da un punto di vista metodologico resta da osservare che gli aspetti di modernità o modernismo messi a fuoco da Gentile sono in gran parte componenti di una autorappresentazione che il fascismo elabora di sé, dislocandosi nelle complementari dimensioni della cultura, dell'ideologia,

dell'organizzazione. Ma il *gap* tra gli aspetti di modernità del progetto e i suoi esiti concreti, complessivamente e drammaticamente regressivi, rimane straordinariamente ampio e, al precipitare dell'Italia in guerra a fianco del Terzo Reich, una generazione di italiani, nutriti di "moderna" pedagogia eroica e di miti giovanilistici, si sarebbero accorti chi con rabbia, chi con sgomento, di essere stati inconsapevoli vittime di un esperimento *in corpore vili*. Il progetto fascista di portare a compimento il processo di integrazione nazionale alimentandolo di miti revanscisti e imperiali sfocia nella avventura bellica che non fu "un errore di valutazione (come si è cercato da più parti di far credere), bensì l'epilogo inevitabile per una strategia che esprimeva l'identità del regime"²². Se la guerra fu il banco di prova per il progetto modernista del fascismo, le carenze economiche e tecnico-produttive, che in essa bruscamente vennero alla luce, in stridente contrasto con le ambizioni innovative enunciate, sancirono l'arretramento avvenuto persino a confronto della preparazione bellica dell'Italia liberale.

Un'ulteriore notazione riguarda, sempre nel contesto del fascismo italiano, la svolta antisemita del 1938, cui recenti messe a punto storiografiche tendono ad attribuire nel bilancio complessivo del ventennio una maggiore incidenza, oltre che una più spiccata autonomia di gestazione rispetto al movente dell'omologazione con l'alleato tedesco. Al proposito come ignorare i nessi ideali e storici che legano ebraismo e modernità e che anche nel quadro italiano offrono chiavi di lettura stimolanti, specie ove si rifletta alla sincronia e interrelazione tra il processo di modernizzazione del nostro paese, dagli stati preunitari al Regno, e l'emancipazione e integrazione politico-culturale degli ebrei nella società. Basti un cenno alle celebri riflessioni sul tema di Hannah Arendt e alla interpretazione della condizione ebraica - di quelli che Bernard Lazare chiamava *pariah consapevoli*, nella cui identità storica erano scritte esperienze di proscrizioni, persecuzioni, discriminazioni - quale simbolo della ribellione universale contro l'oppressione, ove le aspirazioni ebraiche all'emancipazione si integrano nell'aspirazione di tutti, individui e popoli, alla realizzazione e al compimento di sé in comunità politiche fondate sull'azione libera e responsabile. La campitura scelta per il convegno si arresta alle soglie della Seconda Guerra dei Trent'anni, escludendo dal quadro l'epilogo delle vicende e l'avvio di un nuovo ciclo di rapporti reciproci tra modernità e modernizzazione, diversi, e come sempre e dovunque, difficili. Ma non tali da giustificare taluni eccessi autocritici o autodenigratori, cui indulge parte della pubblicistica storica italiana, ad esempio a proposito di quella "eclisse della nazione", il fatale 8 settembre 1943, su cui il dibattito si è appuntato in tempi recenti. Al di là delle diverse valutazioni di quell'evento - morte della patria *tout court* o collasso della patria fascista e delle sue aberrazioni imperiali - si deve pur dire con Lucio Villari "che la tragedia nazionale racchiusa in quella data simbolica, che rievoca un'Italia vinta, colpita al cuore e attraversata da eserciti stranieri, sotto il controllo militare di un

²² Aldo Schiavone, *Italiani senza Italia. Storia e identità*, Einaudi, Torino 1998, p. 24.

alleato-nemico e nell'imminenza di una paurosa lotta civile; un'Italia impoverita, tagliata in due, con sfollati, mercato nero, stupri e violenze di ogni genere, ebbene [...] quella tragedia non l'ha disintegrata; alla fine la nazione è rimasta intatta nella sua unità, lo Stato si è ricomposto, gli italiani non hanno rinunciato, fascisti o comunisti che fossero, a sentirsi italiani." Una prospettiva comparata è in questo senso produttiva in un bilancio storico di lungo periodo

Tal che alla domanda : "l'Italia è solo una gigantesca finzione, e gli italiani vivono nell'autoinganno collettivo?" è ancora Villari a concludere : " Il Risorgimento, l'unità d'Italia, le contraddizioni dell'età liberale, il fascismo, le guerre, la Costituzione, l'attuale democrazia, le sue imperfezioni, sono la storia d'Italia; una storia alla fine meno laboriosa, non è un paradosso, di quella che ha segnato la nascita dei grandi stati nazionali europei: la Spagna, la Francia, la Gran Bretagna, la Germania. Le guerre di religione, le guerre civili, le congiure dinastiche, le rivoluzioni hanno infatti accompagnato il cammino di queste nazioni verso la libertà e la democrazia ma non ne hanno mai indebolito il tessuto nazionale, né l'identità delle arti, della cultura, delle scienze, dell'economia. Perché così non dovrebbe essere stato per l'Italia?"²³.

Modernità e comunità scientifica

Nel ricostruire l'opera delle comunità scientifiche, non ci si può riferire solo agli aspetti più avanzati e dinamici del quadro internazionale, trascurando contesti, figure e valori medi che di una comunità definiscono una più verosimile identità.

Le comunità scientifiche italiane, alcune mai estranee, anche nell'Italia preunitaria e risorgimentale, ai legami internazionali, esprimono in diversi settori figure di ricercatori che stanno del tutto dignitosamente nella media europea del periodo, o comunque non sembrano distaccarsene tanto da giustificare sbrigativi giudizi liquidatori.

Di tono indubbiamente europeo è l'ethos della scienza che permea la comunità scientifica italiana.

Ricordiamo tutti le pagine in cui Merton fissa i quattro insiemi di imperativi istituzionali - universalismo, comunismo, disinteresse, scetticismo sistematico - che vengono considerati atti a descrivere e comprendere l'ethos della scienza moderna: cioè quel particolare complesso di valori e di norme, investito di tonalità affettive, e che si considera impegnativo per l'uomo di scienza. "Le norme sono espresse in forma di prescrizioni, divieti preferenze e direzioni permesse, e sono legittimate in termini di valori istituzionali.

²³ Tra gli altri di recente lo sostengono Fabrizio Galimberti e Luca Paolazzi: "La modesta preparazione riscontrata nel 1915 era di gran lungo superiore: alla vigilia della seconda guerra, l'esercito era privo di armi, di mezzi, di equipaggiamento. L'industria non era in grado di produrre artiglieria pesante e carri armati di medio tonnellaggio, perché alcune componenti e macchine utensili, oltre alle materie prime, dovevano essere importate, perfino dagli Stati Uniti, e non giunsero mai..." ne *Il volo del calabrone*, Le Monnier, Firenze 1998, p. 98.

Questi imperativi, trasmessi in forma precettistica ed esemplificativa e rinforzati da sanzioni, sono, in vari gradi, interiorizzati dallo scienziato, che forma, così, la sua coscienza scientifica o, se si preferisce un'espressione più attuale, il suo super-io. Sebbene l'ethos della scienza non sia stato codificato, si può inferire dal consenso morale degli scienziati, come è espresso nell'uso e nelle abitudini, in una serie numerosissima di scritti sullo spirito scientifico, e nella indignazione morale diretta verso le trasgressioni di questo ethos. Un esame dell'ethos della scienza moderna rappresenta solo una limitata introduzione ad un più vasto problema: lo studio comparativo della struttura istituzionale della scienza²⁴.

Le vicende delle comunità scientifiche italiane si inscrivono nell'ethos scientifico dominante: di fronte ai suoi valori, gli scienziati italiani, nell'adesione come nella violazione, non sembrano portatori di istanze ed atteggiamenti "devianti" rispetto a quanto accade negli altri spazi europei.

Ci sembra riduttivo, allora, leggere ad es. certe affermazioni sul carattere "disinteressato" della ricerca scientifica, come segno - o prova - della particolare arretratezza della vita scientifica italiana, della sua anacronistica resistenza a piegarsi alla logica della banalità, del mercato, della professionalizzazione della attività scientifica.

La partecipazione all'ethos della scienza, nelle comunità scientifiche italiane, ne coinvolge anche gli aspetti di crisi: l'universalismo, in particolare.

" L'uomo di scienza - scrive Merton - può essere trasformato in uomo di guerra, ed agire conseguentemente. Così, nel 1914, il 'manifesto' dei novantatré, scienziati e studiosi tedeschi - tra di essi Baeyer, Brentano, Ehrlich, Haber, Eduard Meyer, Ostwald, Planck, Schmoller e Wassermann - innescò una polemica, in cui uomini politici tedeschi, francesi ed inglesi resero note le loro idee politiche in veste di scienziati. Scienziati spassionati impugnarono i contributi dei 'nemici', accusandosi a vicenda di pregiudizi nazionalistici, disonestà intellettuale, incompetenza e mancanza di capacità creativa. Pure, questa vera e propria deviazione dalla norma dell'universalismo presuppone di fatto la legittimità della stessa. Infatti, il pregiudizio nazionalistico è condannabile solo se giudicato in termini del modello "universalismo"; in un altro contesto istituzionale, tale atteggiamento è ridefinito come una virtù, il patriottismo. Così, già nell'atto che condannava la loro violazione, questi principi vennero riaffermati. Anche sotto pressioni contrastanti, gli scienziati di tutte le nazionalità aderirono al principio universalistico in termini più diretti. Il carattere internazionale, impersonale, virtualmente anonimo, della scienza fu riaffermato (Pasteur aveva scritto: 'le savant a une patrie, la science n'en a pas'). Negare questa norma fu visto come un'apostasia"²⁵.

²⁴ Robert Merton, *La sociologia della scienza. Indagini teoriche ed empiriche*, a cura di Norman W. Storer, Angeli, Milano 1981, p. 351.

²⁵ Cit., p. 353.

La "perdita dell'innocenza" e la "conoscenza del peccato" comincia per gli scienziati ben prima della terrificante esplosione atomica: tutte le comunità scientifiche vi sono coinvolte già nella Grande Guerra.

La scienza è una risorsa nazionale che non può sottrarsi – e non vuole – allo sforzo bellico dei singoli paesi: il suo apporto è indispensabile alla guerra e nella guerra si eclissa il tradizionale ethos della scienza, la visione della comunità internazionale armonicamente cooperante per il progressivo incremento del sapere. La scienza conosce sviluppi nazionali e nazionalisti che sono in contrasto con quell'ethos di cui anche le comunità scientifiche italiane si erano alimentate, con non maggiore ingenuità - o ipocrisia - di altre.

Il nazionalismo creò una tremenda spaccatura nella scienza internazionale:

"La bilancia tra nazionalismo ed internazionalismo ha oscillato parecchio. La comunità scientifica professa uno stretto legame con la natura universale ed internazionale della scienza, tuttavia, la sua pratica riflette un orientamento particolaristico e nazionale. L'internazionalismo tende ad essere superficiale. Piuttosto che essere un forte impegno di universalismo, esso è molto simile ai giochi olimpici, dove ciascun paese compete per i premi e i vantaggi più o meno tangibili che derivano per le scienze nazionali dalla partecipazione... Una scienza bardata per la guerra moderna va spesso contro i valori e le istituzioni internazionali della scienza. In tempo di pace la scienza è vista sempre più spesso come una risorsa nazionale o come la forza che guida l'industrializzazione e la modernizzazione. I sentimenti nazionali condizionano potentemente le comunità scientifiche, particolarmente quelle che sono organizzate su basi nazionali.

Lo scoppio della prima guerra mondiale e il boicottaggio della scienza tedesca dopo la guerra, mostra in forma evidente "che ad ogni conflitto profondo fra obiettivi nazionali e internazionali, i primi rendono a prevalere. Quella prima crisi mostrò più chiaramente di qualunque altra da allora in poi, che l'atteggiamento della scienza verso la società è sempre stato di carattere nazionale piuttosto che internazionale. Questo rimane vero, ma il riconoscimento del fatto è stato sepolto nell'inconscio collettivo degli scienziati - perché, è troppo doloroso per chi partecipa alle attività scientifiche l'ammettere che la lealtà fondamentale è verso uno Stato piuttosto che verso l'umanità.

Con lo scoppio della prima guerra mondiale l'internazionalismo della scienza ricevette un colpo mortale. Come l'internazionale socialista, così l'internazionale scientifica si è sciolta rispondendo al canto di sirena del dovere patriottico...

Una manifestazione dell'ostilità latente fra i membri della comunità scientifica internazionale fu proprio la rapidità con cui iniziò una campagna di reciproca diffamazione. In Francia, Germania, Inghilterra nacque una vera e propria letteratura, gran parte della quale scritta da noti scienziati, che proclamava come la cultura scientifica del nemico fosse inferiore, non originale, allineata con le forze reazionarie, e simili accuse [...].

Gli scienziati accorsero in massa in difesa dei loro rispettivi paesi. L'Inghilterra è un buon esempio della risposta alla crisi prodotta dalla guerra,

perché, i suoi intellettuali erano probabilmente meno influenzati da un acceso nazionalismo di quelli francesi e tedeschi. I leader scientifici inglesi decisero di dare il loro contributo fin dall'inizio, in molti modi. Per prima cosa era necessario presentare un fronte unito nei confronti del resto del mondo: far comprendere al nemico che gli scienziati della Gran Bretagna e del Commonwealth spalleggiavano il loro governo ed erano convinti che il militarismo tedesco era effettivamente colpevole dei crimini di cui era accusato. Una prima indicazione di questa linea fu la risposta al manifesto tedesco. Una lettera stampata sul Times del 21 ottobre 1914, firmata da 150 noti studiosi, affermava:

I professori tedeschi sembrano pensare che la Germania abbia su questa questione un seguito abbastanza considerevole di simpatizzanti nelle università britanniche. Essi sbagliano completamente. In tutta la nostra vita questo paese non è mai stato tanto unito su un qualunque grande tema politico. Per quanto ci riguarda, noi abbiamo un'ammirazione reale e profonda per gli studi e la scienza tedesca. Abbiamo molti legami con la Germania, legami tra colleghi, di rispetto e di affetto. Ci dispiace profondamente che, sotto la sinistra influenza di un sistema militare e dei suoi sogni illegali di conquista, colei che un tempo onoravamo, si riveli ora il nemico comune dell'Europa e di tutti i popoli rispettosi delle leggi internazionali. Noi dobbiamo portare avanti la guerra che abbiamo iniziato. Per noi, per il Belgio, è una guerra di difesa, intrapresa per la pace e la libertà.

I firmatari comprendevano 40 scienziati tra cui luminari eminenti come Lodge, Cavendish, Thompson, Haldane, Crooks (presidente della Royal Society), Ramsey e Sheridan.

Quasi dal giorno in cui incominciò la guerra, i leader scientifici dell'Inghilterra fecero pressione sul governo affinché, utilizzasse in modo più efficiente gli scienziati. Essi sostenevano che la Germania aveva potuto portare avanti con tale successo la guerra perché aveva usato la sua manodopera scientifica molto più efficacemente. Erano convinti che il governo non aveva affatto avvertito quanto fossero cruciali la ricerca e lo sviluppo scientifico per la condotta vittoriosa di una guerra moderna.

I leader della scienza inglese consideravano la scienza come una risorsa nazionale. Era la chiave della forza militare, come di quella economica, del paese. Il predominio scientifico tedesco, in campi come la chimica, era pericoloso per il futuro della posizione economica dell'Inghilterra, perché, in molti campi della scienza le nuove conoscenze promettevano importanti benefici tecnologici ed economici. Fino alla sua morte nel 1916, Ramsey fu il più attivo sostenitore di questo punto di vista. In una serie di articoli su "Nature" egli sottolineò che l'Inghilterra doveva superare la Germania nell'utilizzazione della scienza, se voleva competere con successo sul mercato mondiale dopo la guerra. Per ottenere questo, l'Inghilterra doveva rivedere la propria organizzazione scientifica, troppo casuale, e costruire una collaborazione reale fra scienza e governo. Come inizio era necessario un più significativo rapporto fra consiglieri scientifici e governo.

La pressione per far utilizzare la scienza nello sforzo bellico fu iniziata e sostenuta dagli scienziati, i cui leader videro molto prima dei politici che quella sarebbe stata una guerra in cui la ricerca e lo sviluppo scientifico avrebbero giocato un ruolo decisivo²⁶.

Ancora una citazione, per finire.

“Il ronzio sordo del calabrone è un rumore assopente delle nostre estati. Ma secondo alcuni il nero insetto non avrebbe dovuto né ronzare né volare. Ne ammettevano l’esistenza, ohibò, ma a patto che zampettasse sulla terra ferma. Fisici ed entomologi si sono interrogati per lungo tempo sulla levitazione del calabrone: come diavolo faceva a reggersi in aria? Il suo peso, in rapporto alla superficie alare, rendeva impossibile il volo. Per sua fortuna, il goffo insetto ignora le leggi della fisica, e le viola inconsapevolmente e mirabilmente.

Ecco, abbiamo voluto dare all’economia italiana l’immagine del calabrone. Come diavolo ha fatto l’Italia a divenire il quinto Paese industriale del mondo? Con quel retaggio di immaturità statuale e di arretratezza contadina che ne appesantiva le ali? Ma malgrado tutto e contro tutto, il calabrone ha volato²⁷.

²⁶ Joseph Haberer, *La politicizzazione della scienza*, in Luigi Cerruti e Silvana Fazio (a cura di), *Scienziati e crisi della scienza*, De Donato, Bari 1976, pp. 39 sgg.).

²⁷ Fabrizio Galimberti e Luca Paolazzi, *Il volo del calabrone*, cit., p.1.